

Un'anima fragile

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Michela Totonelli

UN'ANIMA FRAGILE

Romanzo giallo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2022
Michela Totonelli
Tutti i diritti riservati

*Combatti
e quando pensi di non farcela più
supera il dolore e
rinnovati.*

Prefazione

Cosa resta di tutto il dolore che si prova da adolescenti? Di solito poco più di un ricordo; col tempo si riduce a una clamorosa risata per essersela presa per così poco, per essersi spaventati per un nonnulla, forse un compagno bullo, magari un'interrogazione a sorpresa, oppure, ancora, un amore che ci sembrava infinito e che è poi, bruscamente, finito. Un po' alla volta si continua a vivere, e quelle angosce cominciano ad apparire così lontane da noi che ci sembra ironico averne sofferto così tanto.

O almeno, di solito, è così. Alcune volte, solo alcune, il tempo passa ma il dolore e la paura sono stati così grandi e così laceranti che una piccola cicatrice resta ben visibile sulla pelle, palpabile a ogni nostra mossa e a ogni nostro pensiero, una sottile linea chiara che ci ricorda di stare sempre allerta. Ogni piccola difficoltà diventa un fantasma che turberà inevitabilmente i nostri sonni.

Molto meno spesso accade anche che quel trauma e quell'angoscia compromettano la nostra intera esistenza, le nostre scelte e le nostre decisioni. Il mondo resta lo stesso, ma le persone che lo abitano ci sembrano diverse, diavoli erranti intorno a noi, pronti ad approfittarsi delle nostre più intime debolezze. Ci costruiamo addosso un'armatura per non consentire a nessuno di accedere alle nostre emozioni, emozioni che nemmeno noi vogliamo conoscere, e riconoscere. Cerchiamo di sopravvivere con l'aiuto di un grande scudo alle intemperie che inesorabilmente ci aspettiamo. E ce le aspettiamo così tanto da non concederci più il lusso di vivere. Diventiamo come bestie ferite a morte, che attendono solo di esalare l'ultimo respiro.

Passiamo attraverso il mondo senza lasciare alcuna traccia di noi. Perdiamo la percezione di noi stessi e automaticamente il controllo sulle nostre azioni.

Prologo

«Condoglianze signora Michael».

La giovane matricola Jodie Morgan si sentiva veramente dispiaciuta. Tratteneva a stento le lacrime per lo sceriffo quarantottenne della contea di Davidson, William Michael Senior. Un uomo che aveva avuto il piacere di conoscere personalmente prima e professionalmente poi, un uomo a cui lei doveva molto: il suo lavoro senza dubbio, probabilmente la libertà, sicuramente la vita.

Provava un grande dolore nei confronti della moglie e dei due pargoletti che si trascinarono inermi dietro alla bara, ricoperta dalla bandiera a stelle e strisce, sostenuta da uomini in divisa, tutti uguali, da sembrare un'unica e indistinta macchia di colore dietro occhi appannati di lacrime. Se Jodie non fosse stata restia all'uso del termine *pena* probabilmente l'avrebbe provata per loro. Ma per lei la pena non era solo sinonimo di disagio morale, ma vero e proprio pregiudizio imposto a seguito di condanna.

La signora Michael certamente nascondeva occhi arrossati e umidi dietro grandi occhiali da sole che le coprivano metà volto. Indossava un tailleur nero, semplice, scarpe nere e basse che non ne mettersero troppo in risalto la statura e l'estrema bellezza; nessun gioiello addosso, tranne la fede nuziale all'anulare, la prova di amore e fedeltà verso l'amato marito.

Finché morte non vi separi.

Portava in braccio una bambina di due anni, o forse meno, strizzata in un abito nero di cotone e velo, intimorita da tutta quella gente in riverente silenzio, vestita della stessa uniforme del padre o in uniforme blu scuro della polizia. Spesso tentava di alzare la testa per guardarsi intorno e cercare di comprendere cosa stesse accadendo, ma poi, in chiaro segno di resa, la riaff-

fondava immediatamente tra i lunghi e ricci capelli della madre, cercandovi un rifugio sicuro per celarsi alla vista di tutti quegli sconosciuti.

La mano sinistra della signora Michael stringeva quella piccola di un ragazzino di forse dieci anni, con un completo blu e una cravatta troppo stretta al collo, vispi occhi scuri e fieri puntati alla bara di suo padre e agli uomini in uniforme che la tenevano in spalla. Ai piedi indossava scarpe da ginnastica blu nuove, che si illuminavano a ogni suo passo. Probabilmente prima che la madre gliel comprasse, dopo ripetuti capricci, aveva sognato a lungo di correrci felice sui prati o al parco, provocando l'invidia dei compagnetti; invece si ritrovava a indossarle al funerale di suo padre, come se quelle stesse scarpe volessero beffarsi di quelle che erano le aspettative del ragazzo nei loro confronti, come se volessero ricordargli a ogni luccichio che la vita è un continuo rincorrere qualcosa che non si merita e, quando finalmente quella cosa si raggiunge, c'è inevitabilmente un prezzo troppo alto da pagare. Non lasciava intravedere una lacrima per l'uomo che, senza dubbio, alla sua età considerava il suo eroe, l'uomo grande e forte in uniforme che non aveva paura di niente, il suo personalissimo superman. Forse, ora, quel bambino di soli dieci anni si sentiva il nuovo capo famiglia, l'uomo che avrebbe dovuto badare con autorità a due donne per il resto della sua vita, senza poter mai mostrare debolezze e vulnerabilità.

Dopo il funerale, la casa della signora Michael si era riempita di uniformi beige e blu. Tutti in piedi a bere alla salute dello sceriffo, tutti a raccontare uno scorcio della sua vita con un bicchiere di whiskey in mano, tutti in fila a porgere le proprie condoglianze a una donna distrutta, accasciata su una poltrona come un oggetto inanimato, che, visibilmente, non ascoltava nemmeno una parola di ciò che le veniva detto da volti a lei ignoti.

Solo una persona aveva attratto la sua attenzione: il vicesceriffo Ronald Buick. L'uomo che suo marito aveva visto per ultimo, l'uomo che lo aveva visto perdere la vita. Avevano parlato a lungo, lei seduta con la bambina ancora sulle ginocchia, lui in ginocchio di fronte a lei, come atto di devozione e preghiera, con

una vistosa fasciatura alla spalla destra e una fascia elastica che ne sorreggeva il braccio.

Dopo che il vicesceriffo Buick aveva reso alla signora le sue condoglianze e si era alzato in posizione eretta e capo chino, come un uomo che esce dal confessionale appena assolto dai propri peccati, Jodie aveva abbandonato quella casa, quella famiglia e quella brutta sensazione che le faceva venire i brividi.

Anche lei avrebbe voluto raccontare qualcosa alla salute di Michael, anche lei avrebbe avuto un bel discorso da fare sul suo personalissimo superman, magari alzando un bel bicchiere di whiskey al cielo con occhi ricolmi di lacrime, ma nel farlo avrebbe dovuto mostrare le proprie fragilità e ferite a centinaia di uomini immeritevoli di conoscere quello che lei teneva custodito nel più profondo della sua anima.

A Nashville quel giorno era il 29 giugno 2012, e il termometro segnava 43 gradi. Una giornata così calda non si era mai sentita, e Jodie non vedeva l'ora di togliersi di dosso la divisa madida di sudore e quello strano e incomprensibile senso di colpa nei confronti di un bambino di dieci anni con le scarpe che si illuminavano a ogni passo.

Qualche giorno prima, un'operazione di decine di uomini aveva portato alla cattura del "vampiro del Cumberland", al secolo Jordan Samuel Mills, che terrorizzava da mesi la città lasciandosi dietro una scia di sangue, dolore e morte.

